

Luigi Baggioli: Tra fabbrica e motori

Il Giornale di Lecco del 13 settembre 2021, intervista a **Luigi Baggioli** della nostra azienda associata MAB (Metallurgica Alta Brianza).

VISTI da VICINO



a cura di Marco Calvetti e Isabella Preda

Puntata 36 - Luigi Baggioli

Una galleria di ritratti di persone e personaggi pubblici e privati. Interviste a due mani da dietro le quinte con il palcoscenico lasciato a chi è disposto a raccontarsi. Una serie di incontri in chiave lecchese (in un'ampia accezione) cadenzata dalle circostanze e dalle opportunità. Conoscere gli altri torna utile per capire meglio la società e chi ci circonda e magari anche noi stessi



LECCO (pia) Il lavoro come orizzonte di vita. Senza però togliere spazio alla famiglia e al divertimento. **Luigi Baggioli**, 83 anni, è uno degli imprenditori che più dà lustro alla nostra città. La sua Metallurgica Alta Brianza occupa oggi una superficie di 32mila metri quadri coperti e 54mila all'aperto, nella sede in viale Brodolini a Rivabella, dove si producono barre trafilate di alta qualità.

La sua, però, non è una fortuna «ereditata». Come ha iniziato?

«Mio padre aveva un'azienda di trasporti. Io durante le vacanze estive delle superiori (facevo Ragioneria), andavo a lavorare da mio zio, che era rappresentante dell'Eridania, giusto per guadagnare qualcosa: avevo la Lambretta e avevo bisogno di soldi per la benzina. Successivamente ho fatto per due anni il rappresentante di una ditta per pane, e alla mattina molto presto facevo il giro di tutti i prestinali. Da subito mi sono accorto che non si guadagnava male e ho acquistato un camioncino. Era il 1956, portavo a casa 200mila lire al mese, stavo bene».

Poi cosa è accaduto?

«Ero già fidanzato con mia moglie, **Lina Beri**, con cui sono sposato da 59 anni. Quello che sarebbe diventato mio suocero aveva una società per fare i trafilati in barre, una ditta piccola, 800 metri di capannoni a Suello. Aveva un'impiegata, il capo officina e 10 operai. A un certo punto l'impiegata e il capo officina sono stati licenziati, quindi nel 1959 mi ha chiesto di entrare in azienda».

La sua vita da quel momento è cambiata?

«In parte. Non ho smesso di fare il mio mestiere: come ragioniere prendevo 67mila lire al mese, contro i 200 che portavo a casa con l'altra attività. Però ho provato, per vedere se mi poteva

Tra fabbrica e motori

L'amore per l'azienda diventata un modello e i ricordi per le imprese a bordo di motoscafi



A sinistra, Luigi Baggioli reduce da una vittoria sulle acque. In centro, alla guida di uno dei bolidi che lo hanno visto trionfare



piacere. Alle 4 del mattino andavo dai prestinali, poi in ditta e quando finivo rifacevo il giro dei pannettieri».

Quale era la molla che la spingeva a fare il doppio lavoro?

«Mi piaceva stare bene ed essere indipendente. Mi sono sposato a 24 anni, senza chiedere una lira ai miei, nemmeno per prendere l'appartamento in affitto in viale Turati».

Poi però si è concentrato sulla sua azienda.

«Dopo cinque anni che ero lì, il socio di mio suocero è morto, quindi mi sono trovato a 25 anni a gestire l'azienda, visto che mia moglie aveva una quota di azioni. Ho cominciato ad allargarmi a Suello, poi ho acquistato un terreno a Garbagnate, dove c'era la Oti. A un certo punto ho cominciato anche

le acquisizioni di aziende concorrenti. Quando abbiamo fatto la fusione delle società, visto che facevano tutte lo stesso mestiere, sono diventato io il proprietario. Quando è morto mio papà, nel 1978, ho rilevato anche la sua azienda di trasporti, che poi ho ingrandito, liquidando mia sorella **Giulia**».

E' sempre stato il vero «padrone»?

«Mia moglie aveva una quota, e anche le sue sorelle, però chi conduce l'azienda, anche adesso, sono io, insieme a mio figlio **Guido**. Lui scherzando dice: «Tra qualche anno vado in pensione e vai avanti tu»».

E' sposato da quasi 60 anni. Con quanti figli e nipoti?

«Ho due figli, **Guido** e **Marco**. Il primo lavora con me, il secondo ha

fatto diverse esperienze di alto livello finanziario in giro per il mondo e adesso si è trasferito in Portogallo. Da loro ho avuto tre nipoti, una femmina e due maschi. Uno si chiama **Luigi** come me».

Come mai alla sua età è ancora tutti i giorni in azienda? Cosa la spinge?

«Il lavoro. Mi piace. Adoro stare in azienda. Adesso stiamo facendo un impianto e so che quando avremo finito questo avrò voglia di farne un altro».

Ha avuto anche qualche momento di crisi?

«L'azienda è sanissima. Ho sempre avuto l'abitudine di non diventare mai vittima delle banche, quindi ho sempre evitato problemi grossi. E' un'azienda modello, con 70 dipendenti».

Ma ancora oggi va in azienda tutti i giorni?

«Sì. Anche prima di venire qui (in redazione al Giornale di Lecco, ndr) ho chiamato per avvisare che avrei tardato».

Come è stato il periodo del Covid?

«Ne siamo usciti bene. Oggi stiamo facendo il 20% in più dello scorso anno e lavoriamo anche il sabato, cosa mai successa in più di 70 anni (festeggiati due anni fa, ndr). Abbiamo acquisito alcuni grossi consumatori per la nostra alta qualità».

E' sempre stato molto impegnato con il lavoro, ma ha avuto anche tempo per un hobby inusuale, la motonautica. Come ha iniziato?

«Nel 1970 c'era la Carniti a Ogiono, che faceva i motori e avevo alcuni amici che correvano. Tutti gli anni organizzavano una giornata di open day per provare i motori delle barche. Proprio in quell'occasione mi hanno detto che qualche giorno dopo, il 25 aprile, ci sarebbe stata la «sei ore» a

tecipare. Al debutto abbiamo vinto, io e **Gianroberto Riva**. E' stato anche un caso fortunoso: la corsa finiva alle 16 e un quarto d'ora prima della fine è arrivato un uragano e noi siamo stati gli ultimi ad affondare».

Poi cosa è accaduto?

«Carniti era contentissimo e mi ha detto: il primo maggio c'è la «24 ore di Rouen» e sono andato a correre anche quella. Ne ho corse 11 edizioni, vincendone tre, insieme a **Redaelli** e **Riva**. A ottobre c'era la «6 ore di Parigi» e siamo andati anche lì».

Era costoso come sport?

«No. I motori me li hanno sempre forniti, quindi ho speso soldi solo per cambiare le eliche».

A Lecco in quel periodo c'era una bella scuola di piloti, vero?

«Sì, eravamo in 27 alla Canottieri Lecco. Per due anni di fila abbiamo vinto la Fiamma azzurra, per la somma dei punti di tutti i piloti nelle diverse categorie. Poi ho litigato con **Marco Cariboni** e ci siamo allontanati. Da qualche anno ci siamo poi riconciliati, tanto che adesso siamo ancora in società insieme».

Quali titoli ha vinto?

«In quel periodo nella categoria in cui correvamo io si arrivava al massimo al Campionato europeo e ho vinto due titoli, poi tre titoli italiani, tre «24 ore», due «6 ore» di Parigi e una in Argentina».

Mai avuto incidenti?

«Diciamo che non mi sono mai fatto nulla di grave. A Como sono volato a 230 all'ora e ho incrinato due costole. A settembre, stessa gara a Milano, il commercialista **Lillo Colombo** si è ribaltato, rimanendo in coma diversi mesi. Purtroppo il campione del mondo **Guido Caimi** invece perse la vita. Io non ho visto l'incidente, perché avevo fatto il secondo tempo nelle prove ed ero avanti. Ho solo visto che hanno sparato il razzo rosso che segnala il fermo della gara. Ho chiesto cosa fosse successo e mi hanno spiegato: ho ripreso la barca e ho visto che Caimi era in acqua, morto. Lo vedo ancora adesso. Mio figlio **Guido** era in tribuna, con il figlio e la moglie di Caimi. Si è spaventato e mi ha chiesto di non correre più. Ho smesso».

Per sempre?

«L'anno dopo mi hanno detto di riprendere in Formula 3. Tutto un altro mondo. Correvamo nel fine settimana, ma il lunedì mattina ero sempre in ufficio».

Altre passioni?

«I motori in assoluto la più grande. Non solo le barche, ma anche le auto. Ne ho qualcuna d'epoca. Ho persino un camion storico e 23 moto. Mi piaceva anche camminare, ma adesso il mal di schiena, eredità della motonautica, mi limita molto. Nel passato sono stato anche nella Federazione di motonautica, quando è stata commissariata ed è stato eletto presidente **Gianmarco Moratti**. In quel periodo mi sono avvicinato all'Inter».

Le piace l'arte?

«Mi piacciono i quadri, ma solo quelli che capisco».

Crede che il coraggio che ha avuto nelle corse sia una qualità che ha avuto anche come imprenditore?

«Più nello sport che nel lavoro. Quando hai 70 dipendenti non

